

**Consiglio del Corso di Studi di Architettura del 11 luglio 2007**

LINEAMENTI PER UNA NUOVA FACOLTA' DI ARCHITETTURA  
E STATO DEL CORSO DI STUDI NELL'ATTUALE FASE COSTITUENTE

*Augusto Romano Burelli*

*Il nuovo. Il rapporto col nuovo ha il suo modello nel bambino che preme i tasti del pianoforte alla ricerca di un accordo mai ancora ascoltato, inviolato. Ma l'accordo c'è sempre stato, le possibilità di combinazione sono limitate, a parlare propriamente tutto è già nella tastiera. Il nuovo è anelito del nuovo e non il nuovo stesso: questa è la malattia di cui soffre tutto il nuovo.*

*Il bello. Non esiste un "continuum" che dal brutto conduca al bello passando per il mediano: ciò che sta in mezzo appartiene sempre al brutto.*

*Th.W.Adorno, Ästhetische Theorie, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1970, pagg. 55, 82*

Udine, 30 giugno 2007

## Allergie e *modus vivendi*

Dalle grandi scuole le nuove apprendono subito i difetti, così da non poter più scorgerne le qualità. È la prima impressione che colpisce un docente che viene da una vecchia scuola. Al centro degli interessi dei docenti sembrano esserci solo le proprie carriere e nessuno è sfiorato dal cruccio: “qual è il progetto culturale e formativo del Corso di Studi in Architettura di Udine, per il quale sto lavorando?”.

L'avvio del Corso di Studi in Architettura di Udine non è avvenuto senza condizionamenti; generati da una spinta etero-diretta della Regione FVG, che ha messo il naso in cose di cui non era a conoscenza e dalla Facoltà di Ingegneria dal cui cervello è balzato fuori il primo nucleo dei docenti del Corso. La miopia di un assessore regionale poi, ha imposto tre recinti\*<sup>1</sup> attraverso i quali, sin dal primo anno, gli studenti devono intraprendere il proprio cammino curriculare, proibendo di fatto ad ogni studente il sacrosanto diritto di scegliere il proprio percorso didattico.\*<sup>2</sup> Il silenzioso adattarsi dei docenti assegnati ai diversi recinti credo sia dipeso dal non aver capito subito il pasticcio pedagogico in cui si erano cacciati; anche se i contorti titoli delle materie di insegnamento avrebbero dovuto metterli in guardia. Devono essersi sentiti rassicurati dal fatto che nessun corso, dentro un recinto, sarebbe stato disertato dagli studenti.

Nella solitudine della propria disciplina, una breve solitudine di un bimestre più un paio di giorni d'esame, ci si sentiva al sicuro, perché, al di sopra di tutti, c'era uno che capiva il tutto e lo trovava buono.

In fondo il silenzio che dominava fuori dal proprio corso poteva anche essere interpretato come il quieto lavoro di tutti attorno ad una grande idea, piuttosto che il silenzio provocato da un grande vuoto di idee... Così anche l'assenza di qualunque dialogo tra le discipline sembrava ribadire che la molteplicità delle formazioni professionali previste, verso le quali la complessa orditura didattica si orientava, rifletteva l'eco di una scuola sperimentale moderna dove tutto era possibile: forse anche l'architettura.

Rimanendo all'interno di uno dei *tre specialismi* (indirizzi) in cui la scuola sin dal primo anno si divideva, si poteva convivere con poca fatica, ripetendo la stessa esperienza già fatta dallo studente in un altro corso. Questi specialismi poi, si sussurrava, si riducevano di fatto a *due specialismi e mezzo*. Vi confesso che non ho mai avuto il coraggio di chiedere in che cosa consistesse quell'enigmatico *mezzo specialismo* e dove fosse finita l'altra metà.

La formula pedagogica maturata in cinque anni di esperienze era basata sul teorema: costituire i tre recinti, variare continuamente i titoli delle discipline affini od identiche, sorvolare sui contenuti che potevano essere molto diversi tra loro, ma anche gli stessi. Questo teorema non poteva durare a lungo, per il “principio dell'incertezza dell'induzione” di David Hume.\*<sup>3</sup>

Se la didattica separava sin dal primo anno gli studenti tra di loro, avviandoli nei tre recinti chiusi, la ricerca capovolgeva questo assunto, concentrando all'interno dello stesso Dottorato di ricerca, (che in Italia di solito è mono-disciplinare), ben 12 docenti di ICAR diversi, più 2 docenti di BIO. Come si potesse fare ricerca in un simile guazzabuglio disciplinare è per me un mistero.

---

<sup>1</sup> Del quarto recinto, quello destinato ai geometri che vogliono diventare *architetto junior*, non vale la pena parlare.

<sup>2</sup> Ho fatto due corsi di Progettazione camuffati da titoli assurdi: il primo di 50 ore il secondo di 120 ore. Mi è stato impedito di far entrare nel secondo corso i migliori studenti del primo che intendevano seguirmi.

<sup>3</sup> Il principio si basa sul famoso apologo: “Il tacchino formula una legge, per cui ogni volta che arriva il contadino, mangerà; ma un brutto giorno il contadino arriva e gli tira il collo”.

Senza far ricerca si può sopravvivere; ma una scuola di Architettura che per cinque anni si è evoluta senza avere come perno una vera cattedra di Progettazione architettonica, non poteva essere in grado di fondare **un progetto culturale e formativo chiaro e di imporlo all'intero Ateneo.**

Così i professori dalle “incerte carriere” alla lunga hanno smesso di assuefarsi al balletto delle “nuove figure professionali” che la piccola scuola proponeva, ma che si assomigliavano sempre di più l’una all’altra, rimanendo egualmente lontane dalla figura professionale dell’architetto. Il nervosismo cresceva, ma ogni docente tutt’ora filosofeggia in base al proprio catechismo disciplinare, nella speranza che dal marcire del bozzolo della didattica si liberi il filo di seta dell’architettura.

### **I sette propositi per una riforma**

Con un gruppo di “docenti volenterosi”, che hanno condiviso il mio progetto delineato nella prolusione d’ottobre 2006: “Per una piccola scuola di architettura che formi un architetto colto che sa costruire”, abbiamo definito un programma d’azione. Esso si basa sui seguenti punti che devono curare le sette piaghe del Corso di Studi in Architettura; punti che esposi al preside prof. Alberto de Toni (gennaio 2007) e al Rettore Magnifico prof. Furio Honsell (marzo 2007):

- 1 - Curriculum unitario degli studi per la formazione di un “architetto colto che sa costruire”.
- 2 - Ritorno ai semestri nella prospettiva di una graduale trasformazione quinquennale degli studi.
- 3 - Si devono ripristinare le discipline con titolarità chiara ed univoca e non equivoca com’è ora. È sbagliato credere che cambiando il titolo si rinnovi la disciplina: il titolo permane, a cambiare sono i contenuti. A 200 anni dalla morte della “metafisica” nelle scuole di filosofia c’è ancora l’esame di “metafisica”.
- 4 - Il rapporto tra i docenti e gli studenti al 1° anno deve salire ad 1 docente per 75 studenti, eliminando gli sprechi di 3 corsi da 40 studenti l’uno e smettendo di esporre bandi di concorso per l’ammissione alla scuola per un numero di studenti che supera sempre il numero di chi vuol iscriversi.
- 5 - Si devono spezzare gli involucri delle discipline, che ora sono così ordinate solo per “controllare i concorsi”. Porre fine al loro glaciale isolamento, provocato dall’essere orientate a diversi progetti formativi, e non ad uno solo come sarebbe più sensato. Se la domanda di formazione fosse una, differirebbero solo le risposte e si avvierebbe subito il dialogo tra le discipline. Bisogna poi eliminare i casi insostenibili di discipline che vengono insegnate allo stesso modo allo studente-ingegnere ed allo studente-architetto.
- 6 - È giunto il momento di porre fine alla suddivisione pre-galileiana in discipline che fanno solo “teoria della progettazione” (50 ore), e discipline che poi fanno solo la “prassi della progettazione” nel laboratorio (120 ore), magari affidate a docenti diversi. Va inoltre graduata anno per anno la profondità e l’estensione dell’esperienza

progettuale, perché molti studenti lamentano di ripetere la medesima esperienza di progetto in anni diversi dell'iter degli Studi.

- 7 - È necessario avviare subito una “riforma transitoria” del vecchio Manifesto degli studi, con la cancellazione delle 3 opzioni illegittime del primo anno, e prepararsi ad avviare subito il nuovo ordinamento didattico previsto dalla riforma-Mussi per il prossimo anno accademico 2008/2009.

### **Sette piccole innovazioni per diventare visibili**

Il gruppo di “docenti volenterosi” ha fissato i punti con cui definire la nuova fisionomia del Corso di Studi di Architettura rispetto alle altre scuole di architettura italiane.

1. - *Praeludium*.  
Una giornata per gli iscritti al primo anno (ma aperto agli studenti di tutti gli anni), con i docenti della facoltà di architettura e con alcuni ospiti di altre facoltà italiane. Tema: l'iniziazione all'arte di costruire e l'iniziazione al dialogo tra le discipline del progetto d'architettura.
- 2 - Il “Manifesto degli studi” contenente il programma, un'immagine, una breve bibliografia del corso ed il curriculum del docente (i tre migliori libri, i tre migliori saggi, le tre migliori opere progettate). Doveva essere un libretto pronto ad uscire quest'anno perché interessava molto agli studenti, anche se assai poco ai docenti, rinchiusi in un “meditato riserbo”.
- 3 - Dato il numero contenuto degli studenti che devono affrontare la Laurea Magistrale è conveniente usare ancora il privilegio del “relatore libero”, entro però il tema generale della scuola: “il progetto architettonico come costruzione alla scala urbana ed alla scala edilizia”.
- 4 - Un incontro con la “Commissione Architettura”, disciplina per disciplina, con la *lectio breviata* di ogni docente, per l'esposizione del suo programma, prima dell'inizio dell'anno accademico.
- 5 - I “Dialoghi del mercoledì” tra le discipline afferenti al progetto architettonico, dialoghi fondati sulla partecipazione di 4 docenti di discipline diverse come relatori interni, più un relatore esterno, su un *tema convenuto*.  
Bisogna però scavare 4 ore libere il mercoledì, nella giungla didattica dei Rizzi, da destinare sia ai dialoghi sia alle altre iniziative dei docenti e degli studenti.
- 6 - Una “ribalta interregionale” (comprese le regioni al di là dei confini), in cui dibattere temi d'attualità sull'architettura e sulla città, che nella dimensione locale rimarrebbero di valore limitato, mentre potrebbero essere da noi sollevati ad un piano più europeo e confrontati con esso.
- 7 - Una pubblicazione l'anno, sostenuta finanziariamente, con un serio e severo Comitato di redazione.

## Al centro di tutto il progetto architettonico

Precisare gli scopi di questa piccola riforma ha consumato tempo ed energie, ma una qualche unità è stata raggiunta su alcune tesi dalle grandi implicazioni operative:

- **per progetto architettonico s'intende, nel nostro Corso di Studi: il progetto architettonico di scala edilizia, il progetto architettonico di scala urbana, il progetto architettonico in antichi manufatti;**
- **lo studente deve essere introdotto in più di un'esperienza progettuale all'anno e comunque deve condurre a termine almeno cinque progetti, costruttivamente definiti, nell'arco dei cinque anni;**
- **il progetto architettonico deve rientrare in ogni aula della scuola, riconducendo ad esso i corsi teorici: parlare troppo attorno al "progetto" senza misurarsi con esso, ne indebolisce l'efficacia pedagogica;**
- **i docenti riuniti nel Corso di Studi devono scuotersi di dosso la tesi che la "grande varietà di offerte didattiche" serva a rimandare il momento della "prova di architettura" e la falsa convinzione che questa prova possa essere fatta da chiunque, senza compromettere "l'architettura maieuticamente appresa" attraverso un aggrovigliato piano di studi;**
- **i docenti devono invece convincersi che indurre razionalità nei luoghi meno esplorati del progetto architettonico come esperienza estetica e costruttiva è proprio il compito della Composizione architettonica; il progetto di architettura, infatti, come esperienza figurativa e costruttiva può essere razionalmente indagato e per questa via trasmesso;**
- **il progetto "in bella calligrafia" deve cedere il posto al progetto come costruzione: con dimensioni credibili, elementi costruttivi verosimili, materiali logicamente impiegati; in altre parole, il binomio dell'umanesimo arte-scienza deve riporre al centro del progetto la *Baukunst*;**
- **la presenza del progetto non deve essere solo l'elemento distintivo della didattica della futura Facoltà di Architettura, ma divenire l'angolazione con cui essa guarda alla ricerca.**

I docenti di Progettazione architettonica devono convincersi che il pensare i propri progetti come fossero sempre destinati al cantiere, non solo equivale a controbilanciare l'astrattezza delle proprie tesi teoriche, ma anche elimina quella sorta di "assenza di gravità costruttiva" presente nel progetto sin dal suo concepimento. In altre parole, bisogna prendere atto che nulla giova più al progetto architettonico della coercizione del "costruito", del lavoro di configurazione in quanto idea fusa nella materia. Inoltre un isolamento, voluto o forzato, dal mondo della costruzione provoca sempre danni gravi, non solo al modo di pensare l'architettura, ma anche al proprio mestiere ed al modo di insegnarlo agli altri.

In ogni caso la rigenerazione del Corso di Studi deve passare attraverso una selezione dei valori in campo: delle ricerche da finanziare per potenziarle, da quelle da conservare in un'area protetta, a quelle da considerare ad esaurimento. Tutto ciò dovrà avvenire nel rispetto della libertà dell'insegnamento e della ricerca, senza persecuzioni, né censure; ma **un Corso di Studi in Architettura deve essere messo in grado di decidere verso quale direzione di ricerca investire le proprie risorse**: "il progetto urbano", le "nuove tipologie insediative", il progetto con le nuove tecnologie, ecc.

## Apologia della costruzione

La breve storia delle discipline del progetto negli ultimi quindici anni in Italia, potrebbe suggerire alcuni correttivi, alcune operazioni di chirurgia nella didattica e nella ricerca che non rimuoverebbero le contraddizioni di fondo. Sarebbe come mettere insieme dei cocci per ottenere un vaso deforme, che non trattiene il liquido.

Solo spingendo lo sguardo al di là della nostra condizione nazionale possiamo ripensare un progetto di facoltà in cui si insegni l'architettura come arte del costruire. Al centro di un simile progetto deve ritornare il binomio: **architettura-tecnica**, o quello caro all'Umanesimo: **arte-scienza**, contributo originale ed imprescindibile dell'arte italiana del Rinascimento. Il quadro entro cui inscrivere questi due binomi è quello della **città italiana** nei confronti della quale tutti gli urbanisti europei riconoscono un debito grandissimo.

La ripresa della coppia: architettura-tecnica, deve avvenire in tutta l'estensione dei conflitti che da essa scaturiscono. Il nome estetico per "dominio del materiale", e cioè "tecnica", preso in prestito all'uso antico che assegnava le arti alle attività artigianali, nella accezione presente è molto mutato. E' divenuto infatti sinonimo di possibilità libera ed illimitata di disporre dei mezzi; per cui la vera contraddizione attuale è quella che combina un atteggiamento ancora "artigianale" dell'architetto, nell'avvicinare le tecniche, con il loro essere cresciute entro logiche di produzione e di costruzione, che il più delle volte gli sono estranee.

Tutti i procedimenti progettuali che danno forma al materiale e si lasciano da esso guidare, si raccolgono retrospettivamente sotto l'aspetto tecnologico, finendo per soccombervi come avviene negli edifici "iper-tecnologici" dell'architettura contemporanea.\*<sup>4</sup>

Abbiamo già fatto cenno che nulla fa così bene alle opere di architettura come la costruzione del loro divenire *forma costruita*.

Attraverso la costruzione l'architettura si emancipa dalle altre espressioni artistiche di carattere plastico, per mezzo della costruzione essa accetta il dominio delle forze naturali contro cui tendenzialmente combatte. Divenendo *fatto costruito* essa reagisce ai fenomeni fisici: agli squilibri termici, alle aggressioni atmosferiche, alla forza di gravità ed all'improvviso insorgere delle forze geodinamiche.

Contro tali condizionamenti l'architettura lancia ogni volta la sua sfida per durare.

Naturalmente la durata che le opere di architettura bramano, è modellata sul solido possesso del tramandato: della tecnica costruttiva che ereditano.

In altre parole la durata deve scendere a patti con la propria materialità, della cui vulnerabilità l'architettura soffre più di qualunque altra arte. Nondimeno la costruzione è oggi, per l'opera di architettura, l'unica configurazione possibile del momento razionale, così come era agli inizi, nel Rinascimento, quando l'arte si affrancò dall'eteronomia dei mestieri. È la costruzione, infatti, che limita criticamente la soggettività estetica, perché l'architettura, diventando fatto costruito, è costretta a sottomettere tutto ciò che le giunge dall'esterno: materiali, modi di preparazione, tecniche di impiego, etc., per cui alla fine del processo, in qualche misura, si oggettiva.

Infatti, affinché la sintesi della costruzione riesca, l'architettura deve, per quanta avversione se ne abbia, essere desunta da quegli elementi esterni che docilmente non si sottomettono a ciò che viene loro imposto.

---

<sup>4</sup> Molti manufatti d'"alta tecnologia", non obbedendo più ad alcuna vera motivazione statica, rassomigliano ad un corpo costruito con il "body building", costretto ad apparire con i muscoli contratti, in una goffa, statica innaturalità.

**Questo continuo scendere a patti, la ricerca delle compatibilità fisiche, le tagliole di cui è disseminato il cammino attraverso le tecnologie dei materiali, fa assumere al progetto quella qualità d'arte puramente costruita, strettamente oggettiva, che dal tempo di Adolf Loos è nemica giurata di tutto ciò che sa di arte pasticciata e rinchiusa nel puro disegno.**

### **Verso una scuola per l'avanzamento dell'architettura**

Prendendo le distanze dalle sue manie ambientaliste, ecologiste e sostenibiliste (scusate i tre orribili aggettivi), l'architettura si affranca dalla sua "falsa metafisica", dal ritenersi responsabile di ambiti sempre più grandi della conoscenza, ed obbligata ad occuparsi di tutti gli spazi ove si riproduce la vita associata, in una dimensione territoriale senza limiti. Questa riduzione del proprio campo d'azione dovrebbe corrispondere ad un rafforzato interesse per la costruzione: un movimento di ricerca "in profondità" che sostituisce un movimento "in estensione". Questo cambiamento di direzione ha alcuni antecedenti illustri di fine-secolo negli studi di Gottfried Semper sui materiali, sulle tecniche, sulle tecnologie sconvolte dall'introduzione delle ghise, degli acciai e del cemento negli edifici, ed altri riferimenti contemporanei in alcune scuole tedesche ed americane.

Un ritorno alla *Bau-Kunst* si basa inoltre sulla convinzione che la tecnologia, abbandonata a sé stessa, **provochi la fine di tutti i linguaggi**, il caotico disordine attuale delle arti applicate. Un certo atteggiamento di disinteresse da noi nutrito per la tecnica ha fatto il gioco della produzione industriale che, non condizionata da nulla, ha obbedito solo ai criteri di economia, praticità, pronto impiego, danneggiandosi da sola e facendosi escludere dal mercato (cf. la misera fine della prefabbricazione edilizia in Italia). Eppure questo comportamento allergico non trova giustificazioni se lo paragoniamo alla considerazione in cui sono tenute le tecnologie dei materiali nelle più prestigiose università americane (I.I.T., M.I.T.).

Una facoltà che lavori per l'avanzamento dell'architettura deve stringere d'assedio le discipline del progetto con quelle della scienza e delle tecniche, non solo per migliorarne il valore costruttivo, ma per stimolarne lo sperimentalismo figurativo.

Va da sé che queste discipline tecniche e tecnologiche devono essere profondamente riviste: nel modo in cui vengono insegnate, liberandole dalle sclerosi che ricavano dall'essere solo rivolte alla produzione industriale, alle prestazioni tecniche ed a null'altro.

Su questo tronco rinnovato di discipline si devono innestare due ambiti teorici distinti:

- quello che introduce la categoria tempo nelle vicende dell'architettura, per cui noi continuamente apprendiamo che ciò su cui riflettiamo è già stato più volte oggetto di riflessione (**discipline della storia**);
- quello che introduce la categoria spazio, attraverso la quale noi diveniamo consapevoli della presenza del luogo in cui costruiamo, del nostro interferire con i suoi valori, fisici, naturali ed artificiali, e storici in altre parole diveniamo consapevoli di operare con i concetti e gli strumenti del progetto urbano (**discipline dell'urbanistica e del progetto urbano**).

La nuova scuola di architettura di Udine deve iscriversi entro questa cornice **in cui tutte le discipline saranno egualmente vicine al suo centro: IL PROGETTO DI ARCHITETTURA.**

La costellazione di discipline egualmente vicine a questo centro devono ruotare attorno a tre campi gravitazionali:

- **la città:** per i problemi di cui oggi la città europea soffre. Primo tra tutti il porre limiti alla sua espansione, che continua a distruggere prezioso territorio. La sua conversione alla strategia dei piani di trasformazione urbana nelle sue aree degradate, "costruendo sul già costruito".

- **la storia:** necessaria alla formazione di un architetto europeo colto, storia attraverso la quale egli diventa consapevole che la sua "ars" ha radici profonde e ad indagare sul significato non transitorio della sua "techne".

- **la costruzione:** nel senso del binomio indissolubile "*Bau-Kunst*": arte del costruire. Ciò deriva dalla convinzione che le scuole di architettura italiane: con l'ibrido innesto di una costola politecnica in un corpo "*beaux arts*", e le scuole di ingegneria: con un innesto di cultura figurativa in un corpo politecnico, non sono mai riuscite a trovare una sintesi di "arte costruttiva".

Solo sulla base di questa formazione specifica, la nostra scuola potrà ambire a far parte di quella rete di rapporti con le principali scuole europee che da tempo hanno imboccato questa strada, e diventare un esempio per quelle italiane che si attardano ancora in una anacronistica formazione beaux-arts, priva di speranze e prospettive.

Ma ciò non basta: è necessario un ripensamento della **concezione etica del mestiere dell'architetto**.

Se si analizza la metamorfosi avvenuta in questi ultimi dieci anni nell'architettura italiana e nel suo insegnamento nelle scuole, essa si presenta come una "controriforma". In modo semiclandestino i docenti-architetti si sono sbarazzati degli statuti teorici che l'avevano resa celebre nel mondo: il suo "cuore urbano", il suo radicamento nella storia, per regredire ad un formalismo irrazionale da anni '50, più interessato alla cosmesi delle facciate, che allo spazio.

Da noi si è verificato in modo semiclandestino ciò che nelle facoltà europee è avvenuto con una battaglia aperta tra due fronti:

- tra un'architettura che cerca radicamento nei luoghi, nelle culture, nella storia, ed un'architettura smemorata e senza radici;

- tra un'architettura-arte collettiva che si dà un fondamento etico-sociale, ed un'architettura dell'evasione, del gioco privato, come espressione individuale, da arte pura;

- tra un'architettura che denuncia le megalomanie formali degli architetti, indifferenti ai costi di esecuzione e di manutenzione delle opere e un'architettura di pura "immagine", per paesi del terzo mondo, economicamente rovinosa;<sup>5</sup>

- tra un'architettura che ha osato uscire dai propri statuti per divenire critica della politica, ed una architettura che si prostituisce al *marketing* e allo *show business*;

- tra un'architettura della città e un'architettura di liberi oggetti senza città.

Questa battaglia è ancora in corso nelle scuole europee e anche noi dovremo schierarci per un fronte o per l'altro.

---

<sup>5</sup> Cfr. le tesi sugli irresponsabili arbitrii del progetto Calatrava per lo stadio di Atene, descritti dal prof. Massimo Majowiecki nel "dialogo del mercoledì" del 9 maggio 2007.